

Un documento impressionante: il rapporto del Segretario dell'ONU sulla corsa agli armamenti

Gli arsenali della distruzione

Nel decennio '60 sono stati spesi nel mondo per fini militari 1870 miliardi di dollari, il 7% del prodotto lordo globale - Gli investimenti in questo campo sono 30 volte superiori agli aiuti destinati ai paesi in via di sviluppo

«La suprema minaccia che essa ha generato è di gran lunga il pericolo più grave al quale il mondo sia esposto attualmente, un pericolo ben peggiore della malaria e delle malattie, peggiore dei problemi demografici o dell'inquinamento... Qual è l'insidia? La corsa agli armamenti. Così vuole la conclusione cui è giunto il rapporto che il segretario generale dell'ONU ha compilato, su espresso incarico dell'Assemblea generale, per analizzare le ripercussioni economiche e sociali del fenomeno e «i suoi effetti profondamente nocivi per la pace e la sicurezza del mondo».

Il mondo conosce una frenetica corsa alle armi da un quarto di secolo, cioè dal momento in cui gli americani con l'impiego della bomba atomica e col rifiuto di metterla al bando, fecero compiere agli strumenti bellici un salto qualitativo, che per proporzioni distruttive non ha precedenti nella storia. Non vi è stata in pratica soluzione di continuità fra la guerra mondiale e il successivo sviluppo degli armamenti fino agli astronomici livelli dei giorni nostri. Ciò ha prodotto purtroppo una specie di assuefazione al fenomeno, che ha perfino trovato alcuni suoi difensori. Il rapporto del segretario dell'ONU, fatto fra le più imparziali, suona come un brusco richiamo alla realtà.

«Più di ogni precedente decennio — è la frase con cui il documento esordisce — gli anni '60 sono stati caratterizzati dalla proliferazione e dal perfezionamento tecnico degli armamenti». Il problema rivela così un duplice aspetto: uno assoluto, che è quello del potenziale micidiale già accumulato nel mondo, ed uno relativo, meno noto, ma forse ancor più allarmante, perché dimostra che, nonostante gli apocalittici avvertimenti sulla corsa ai mezzi di distruzione non tende a frenarsi, quanto piuttosto ad accelerarsi.

I mezzi di sterminio

Il primo aspetto è relativamente più noto. Vale tuttavia ugualmente la pena di rilevare alcune affermazioni del rapporto, che, se anche non nuove in assoluto, trovano in questa sede una conferma di indubbia autorevolezza. «Non è affatto esagerato dire — si afferma — che la corsa agli armamenti ha finito per dare agli uomini i mezzi per sterminare la propria specie». E ancora: «Le armi nucleari custodite negli arsenali di alcune grandi potenze si sono differenziate e la loro moltiplicazione si è tradotta nella accumulazione di un potere distruttivo più che sufficiente ad annientare ogni vita sulla terra». Già qualche anno fa si è calcolato che quel potere equivaleva storicamente a 15 tonnellate di TNT per ogni abitante del pianeta. Da allora è cresciuto ancora. Si è insomma arrivati all'assurdo per cui ogni uomo è ridotto ad una specie di formica che, in questo centro di sé un cannone.

Eppure la corsa non si ferma. Nel decennio '60 sono stati spesi nel mondo per fini militari 1870 miliardi di dollari, cioè circa il 7% del prodotto lordo mondiale. Le più terribili corse agli armamenti del passato — quelle che precedettero la prima e la seconda guerra mondiale — apparivano al confronto poca cosa. Nel corso dello stesso decennio le spese annuali sono cresciute di oltre 50 miliardi, superando nettamente negli ultimi anni i 200 miliardi di dollari. Il che si spiega agevolmente perché, in funzione a parte, la recente complessità tecnica rende gli armamenti sempre più costosi. Anche senza contare i missili o le armi nucleari, un semplice aereo o una nave o un carro armato sono ormai qualcosa di ben diverso da quelli che i combattenti di trenta anni fa ricordano. «Un caccia-bombardiere moderno — dice il rapporto — costa dieci volte di più dell'apparecchio di dieci anni fa che rimpiazza e un aereo da intercettazione perfezionato può costare oggi più di dieci milioni di dollari contro i 150.000 del precedente che era utilizzato a fini analoghi durante la seconda guerra mondiale». Si capisce meglio allora perché la maggior parte delle

somme spese non sia andata nemmeno agli armamenti atomici, ma a quelli cosiddetti classici, ammesso che la distinzione abbia ancora un senso dal momento che i due tipi di armi sono ormai intrecciati (carrichi armati e aerei, ad esempio, dispongono di missili).

Gli investimenti militari nel mondo sono due volte e mezzo superiori a quelli per la sanità, una volta e mezzo più alti di quelli per l'istruzione e trenta volte più elevati dell'aiuto ufficiale ai paesi in via di sviluppo. Essi sono equivalenti al prodotto nazionale lordo di due paesi come l'Italia e la Gran Bretagna presi insieme, o a quello di paesi come l'Asia del Sud, dell'Estremo Oriente e dell'Africa con una popolazione totale complessiva di 1300 milioni di abitanti. La loro costante ascesa porta a questi dati: sono periodi in cui si registrano veri e propri scatti: gli anni della guerra di Corea, l'inizio del decennio '60 e poi ancora il periodo '65-'67, quando gli Stati Uniti hanno scatenato l'aggressione contro il Vietnam. Ma anche dopo questi scatti i livelli non scendono: rimangono stazionari in attesa di nuove impennate.

I quattro quinti delle ingenti somme citate vengono spesi dai sei paesi più importanti, cioè le cinque potenze atomiche (Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna, Francia e Cina) più — si badi bene — la Germania occidentale. Nel calcolo — come si vede — non entra ancora il Giappone, che solo ora da segni evidenti di impellenza per buttarsi nella corsa a sua volta. Quei sei sono anche i paesi che possono sviluppare maggiormente la ricerca scientifica: ora gli esperti dell'ONU asseriscono che un quarto degli studiosi e dei tecnici, che nel mondo si occupano di ricerca, sono impegnati in imprese di interesse militare, cui vanno anche circa 25 dei 60 miliardi di dollari che alla ricerca sono destinati annualmente nel mondo.

In una simile atmosfera non si può pensare che i paesi poco sviluppati restino esenti dalla febbre. Se alcuni di essi spendono effettivamente pochissimo per gli eserciti, altri sono costretti a destinare alle armi percentuali del reddito nazionale che meritano di essere sottolineate. Esso nega che la potenza delle armi porti con sé un maggiore senso di sicurezza. Almeno per le tecniche nucleari sembra anzi vero il contrario: «ogni nuovo perfezionamento di queste armi è generalmente seguito dal più alto grado di preoccupazione e di situazione più pericolosa di

incertezza e di insicurezza». La stessa obsolescenza degli strumenti bellici, cioè la rapidità con cui essi invecchiano davanti all'apparire di nuovi ritrovati più efficaci o più micidiali, induce gli stati a vivere in una costante apprensione, che impedisce cadenze sempre più infernali ai loro impegni e alla loro corsa.

La seconda osservazione tende invece a smentire che gli armamenti abbiano una funzione insostituibile nel sorreggere l'economia moderna. Si ammette che è difficile censire con esattezza quanta parte delle risorse mondiali venga oggi destinata a questi scopi. Esamine tuttavia alcune delle conseguenze negative che la corsa agli armamenti ha nei singoli paesi, il rapporto elenca tutti i settori in cui gli stessi mezzi potrebbero essere impiegati con profitto e in modo tale da provocare un accelerato progresso economico: essi vanno dal risanamento urbano all'istruzione, dalla lotta contro l'inquinamento alla sanità, dallo sviluppo dei paesi arretrati ai consumi di gran parte dell'umanità, che vive ancora nella più assoluta indigenza.

Mobilizzazione popolare

È vero che non pochi sono i governi ben decisi a restare insensibili a simili argomenti. Faremo un solo esempio illuminante. Per svolgere la sua inchiesta la segreteria dell'ONU ha rivolto ai singoli paesi un questionario, in cui si chiedeva tra l'altro quali fossero gli effetti delle spese militari sulla «stabilità della società, sulle tensioni e le discordie nel suo interno».

Ecco la risposta del governo fascista spagnolo: «Nettamente positivi... Le forze armate sono anche la garanzia dell'ordine pubblico, il che previene tensioni e discordie in seno alla società; queste del resto sono quasi scomparse grazie alla politica sociale progressista del governo». Testuale.

Resterebbero da esaminare i rimedi. Su questo punto il rapporto è vago, limitandosi ad invocare da parte di tutti «una riduzione sostanziale delle spese militari». Sappiamo d'altra parte che vi sono iniziative di singoli governi. L'URSS ha fatto all'ONU le sue proposte. Presto dovremmo sapere se i negoziati sovietico-americani sulla limitazione degli armamenti strategici porteranno a qualche risultato. Non intendiamo sottovalutare queste attività, ma è chiaro che non bastano. È indispensabile una grande mobilitazione di opinione pubblica. In passato abbiamo avuto campagne potenti: oggi ne abbiamo assai meno. Proprio oggi invece esse sono più necessarie che mai.

Giuseppe Boffa

Quando la produzione di sostanze chimiche è sottratta ad ogni controllo

Il lubrificante nel piatto

La presenza di bifenili-policlorurati nei cibi e i gravi danni arrecati all'organismo umano. Divieti di vendita negli USA e in Inghilterra: provvedimenti che appaiono ormai tardivi

Le cifre fornite dalle statistiche segnalano un notevole incremento dei consumi e della produzione dei prodotti chimici. Queste sostanze sono per la massima parte rappresentate da prodotti di sintesi operati nei laboratori e poi fatti arrivare al consumatore attraverso la fabbrica industriale per la cui fabbricazione non siano utilizzati prodotti chimici. Indubbiamente questi ultimi, in quantità ormai hanno registrato il trionfo di quella branca della chimica che ha portato alla realizzazione di composti organici non esistenti in natura e che ha permesso la realizzazione di una larga gamma di prodotti sempre più richiesti sul mercato. Tradotta in cifre questa quantità di sostanze che l'uomo immette nel suo ambiente naturale è davvero impressionante non solo per il suo volume, ma anche per l'incremento che la produzione va acquistando. Solo nei paesi del mondo occidentale, infatti, la quantità dei prodotti chimici che nel 1950 raggiungeva appena 1,7 milioni di tonnellate, nel 1970 ha toccato i 63 milioni di tonnellate e si prevede che con questo ritmo nel 1985 si arriverà a produrre

250 milioni per rispondere ad una sempre maggiore domanda commerciale, sia sotto forma di materia prima che sotto forma di successive ri-elaborazioni. Larga parte di questi prodotti derivano dalla sintesi di nuove «sostanze organiche»: questo rappresenta un notevole successo tecnologico ma comporta anche importanti conseguenze dal punto di vista della conservazione dell'ambiente. Come è infatti possibile prevedere gli effetti nocivi di tutti questi milioni di tonnellate di manufatti della chimica organica riversati nell'ambiente? Quale è la effettiva dannosità di questa massiccia invasione di sostanze estranee alla natura a vari livelli ecologici, a seconda della loro composizione e del modo in cui vengono eliminate sotto forma di rifiuti dopo il loro uso? Solventi, vernici, collanti, fibre sintetiche, materie plastiche, resine, additivi, detergenti, propellenti, elastomeri o gomme sintetiche con tutte le loro più svariate applicazioni, sono prodotti su base competitiva e riversati in un ambiente che non offre possibilità di degradazione.

Benché gli scienziati siano alla ricerca di microorganismi che per mezzo di appropriate mutazioni genetiche possano diventare capaci di attaccare e decomporre queste complesse molecole, ogni giorno di più si vanno evidenziando i danni prodotti da questo indiscriminato attacco al nostro ecosistema. Il DDT è certamente il caso più clamoroso e conosciuto di prodotto organico la cui azione si è ritorta contro l'uomo come un vero boomerang, ma sembra purtroppo che non debba rimanere un caso isolato: è stata scoperta un'altra sostanza la cui dannosità è forse superiore al DDT ed è rappresentata da quel gruppo di bifenili-policlorurati noti con la sigla PCB. Questa sostanza ormai risulta sempre presente nelle analisi dei nostri cibi ed è divenuta una insidiosa componente dell'organismo umano.

Il PCB non è un insetticida come il DDT, ma una sostanza di sintesi organica assai stabile, solubile in olio ed usata come plastificante, lubrificante ed isolante; per le sue molteplici proprietà si ritrova in numerosissimi prodotti, nei vernici, negli smalti, nei mastici

e negli inchiostri da stampa. A queste sue proprietà bisogna tuttavia aggiungere che il PCB è facilmente assorbibile, anche attraverso l'epidermide e risulta tossico anche in piccolissime dosi che possono causare coliche addominali, indebolimento della vista, danni epatici; inoltre producendo enzimi epatici capaci di degradare l'estradiolo il PCB interferisce nel metabolismo del calcio provocando danni ossei. Ma certamente gli effetti più gravi del PCB risultano dalla sua influenza sulla produzione degli ormoni sessuali, progesterone e testosterone, direttamente connessi alla fertilità. Intere specie di uccelli, in particolare i rapaci ed i migratori, si stanno estinguendo a causa del PCB: solo a parti per milione di questa sostanza sono in grado di provocare la sterilità negli animali che la consumano. La FDA, l'organismo amministrativo statunitense che è preposto alla vigilanza sui farmaci e sugli alimenti, ha riscontrato che su 60 tipi diversi di scatole da imballaggio per generi alimentari esaminati, 36 contenevano PCB negli inchiostri da stampa e contemporaneamente anche nei cibi in esse contenuti, che ne erano stati contaminati. La Monsanto Chemical Company in USA ha interrotto la vendita del PCB ed in Inghilterra si è cominciato a vietare l'introduzione di questo prodotto nelle vernici. Ma anche per il PCB come per il DDT il provvedimento sembra ormai tardivo. La sostanza è già presente nell'aria di Londra, nei pesci del mar della Svezia, in quelli della baia di San Francisco o negli uccelli della California. Attraverso la catena alimentare costituita da pesci, uccelli, selvaggina, il PCB è arrivato all'uomo ed è ora riscontrabile anche nel latte materno di cui si alimenta il neonato. Il primo allarme sulla nocività del PCB fu lanciato nel 1966 da uno scienziato svedese, Soren Jensen, che individuò nei suoi pesci questa sostanza, ma solo ora si decide di porre delle limitazioni alla produzione del bifenilipoliclorurati e solo in alcune nazioni. E questa è una sola delle sostanze che formano l'elenco degli inquinanti.

Laura Chiri

A Ginevra la Conferenza sulla droga



A Ginevra si è aperta la Conferenza sul controllo delle droghe, indetta e patrocinata dall'ONU. Il dibattito, al quale prendono parte rappresentanti di 81 nazioni, proseguirà fino al 25 marzo. L'Organizzazione Mondiale della Sanità valuta che siano un miliardo gli uomini che oggi ricorrono alla droga: un abitante su quattro nel mondo. Trecento milioni di masticatori di betel e di coca, 300 milioni di fumatori di cannabis o di marijuana, 400 di oppio e derivati, sparsi in varie regioni del mondo e spinti da antiche tradizioni (e da antichissime speculazioni) alla rassegnazione e all'autodistruzione. Gli scienziati aggiungono a questo terribile elenco i 30 milioni di alcolizzati cronici, cioè irrecuperabili. Nella foto: giovani di un villaggio messicano con i funghi allucinogeni.

Le regioni alla vigilia del trasferimento dei poteri

Una scelta politica di fondo confermata fin dai primi atti del governo di sinistra - La Regione «aperta», un'occasione storica per rafforzare la rete democratica delle autonomie locali - Contatti, confronti, consultazioni che hanno inciso sulle forze sociali e sugli schieramenti politici

Come è stata battuta in più occasioni la Democrazia Cristiana che chiedeva «tempi lunghi» - «Tagliare la strada all' involuzione reazionaria»

Dal nostro inviato FIRENZE, marzo.

Il primo atto della regione Toscana (una delle tre dirette dalle forze di sinistra), il 29 luglio del '70, a poche settimane dall'insediamento del Consiglio, è stata la nomina dei membri del comitato regionale cui trasferire, in sostituzione del prefetto e della giunta provinciale amministrativa, il controllo sulla attività di comuni e province. L'11 gennaio '71 passa alla Regione il controllo sugli atti degli enti ospedalieri; il 1 febbraio quello sugli atti delle province e dei loro consorzi; il 15 marzo quello sugli atti dei comuni, compresi i bilanci preventivi per il '71. A fine maggio dello stesso anno, il comitato regionale di controllo aveva esaminato 34.797 atti di enti locali ed approvato 129 bilanci comunali preventivi. La prima legge che la giunta di sinistra, presieduta dal socialista Lagorio ha presentato è stata, appunto, quella relativa alle «norme per il funzionamento del comitato regionale di controllo e delle sezioni decentrate», e questa legge è stata la seconda ad essere approvata dal Consiglio, il 23 dicembre scorso, dopo l'approvazione, il 23 ottobre, della legge istitutiva dei tributi propri della Regione. Meccanico adempimento burocratico? Certamente no, tanto è vero che molte altre regioni non l'hanno ancora compiuto. Si è trattato invece di una scelta politica che ha caratterizzato immediatamente la Regione Toscana. Abbiamo voluto sottrarre subito — mi dice il presidente del Consiglio regionale, il compagno Gabbuggiani — comuni e province al controllo prefettizio ed alla ingerenza burocratica. E' stata questa la conferma che la Regione intendeva muoversi subito e concretamente in direzione della rottura del vecchio accentramento statale e del rapporto di subordinazione delle autonomie locali allo Stato. Ed è stata anche un'indicazione precisa del taglio della attività futura della Regione Toscana, che vuole essere uno strumento di rinnovamento dell'intero sistema delle autonomie locali e che intende fare di comuni e province i destinatari privilegiati e naturali del suo progetto politico complessivo. Che questo fosse l'asse portante della sua scelta politica, la Regione l'ha poi confermato nel corso dell'elaborazione dello Statuto, prevedendo espressamente, all'art. 73, come criterio ispiratore dei suoi rapporti con la società toscana, la consultazione di comuni e province su problemi non solo di loro interesse particolare, ma anche di carattere generale. Volendo quindi procedere ad un bilancio di questa prima fase di attività, l'elemento che emerge è proprio questo: l'immediato, aperto sostegno dato dalla Regione al sistema di articolazione sociale della Toscana, dagli enti locali, ai sindacati, alle organizzazioni culturali (fino alla Università dove si sono svolte apposite conferenze di ateneo), alle associazioni di categoria. I risultati di questo processo, via via più profondo, e più articolato, di contatti, di confronti, di consultazioni, sono estremamente significativi anche perché esso non ha avuto affatto un carattere formale, ma ha inciso sulle forze sociali e gli schieramenti politici, e anche nella dialettica interna dei partiti presenti in Consiglio. La scelta della «Regione aperta», ha avuto un primo riscontro nella fase di elaborazione dello Statuto, quando non solo i criteri generali ispiratori, ma molte volte anche proposte alternative, sono state presentati al vaglio delle amministrazioni comunali e provinciali, delle associazioni culturali, di quelle di categoria. Non si è trattato, come pure è avvenuto in altre regioni, dell'invio di una lettera di invito a partecipare ad una riunione nel corso della quale sarebbero stati esposti i generali criteri ispiratori dello Statuto. Si è trattato di qualche cosa di ben diverso: si sono fatte apposite sedute di consiglio comunali e provinciali, assemblee unitarie di amministrazioni locali, si è andati ad un confronto diretto e serrato con le popolazioni interessate. Alcune dizioni dello statuto per la politica agraria, ad esempio, mi dice Gabbuggiani, sono state suggerite dalle associazioni contadine, o dalle organizzazioni femminili per quanto riguarda i problemi delle donne. La stessa discussione in Consiglio sui decreti governa-

TOSCANA: LE FORME DELLA PARTECIPAZIONE

Una scelta politica di fondo confermata fin dai primi atti del governo di sinistra - La Regione «aperta», un'occasione storica per rafforzare la rete democratica delle autonomie locali - Contatti, confronti, consultazioni che hanno inciso sulle forze sociali e sugli schieramenti politici

Come è stata battuta in più occasioni la Democrazia Cristiana che chiedeva «tempi lunghi» - «Tagliare la strada all' involuzione reazionaria»

Dal nostro inviato FIRENZE, marzo.

Il primo atto della regione Toscana (una delle tre dirette dalle forze di sinistra), il 29 luglio del '70, a poche settimane dall'insediamento del Consiglio, è stata la nomina dei membri del comitato regionale cui trasferire, in sostituzione del prefetto e della giunta provinciale amministrativa, il controllo sulla attività di comuni e province. L'11 gennaio '71 passa alla Regione il controllo sugli atti degli enti ospedalieri; il 1 febbraio quello sugli atti delle province e dei loro consorzi; il 15 marzo quello sugli atti dei comuni, compresi i bilanci preventivi per il '71. A fine maggio dello stesso anno, il comitato regionale di controllo aveva esaminato 34.797 atti di enti locali ed approvato 129 bilanci comunali preventivi. La prima legge che la giunta di sinistra, presieduta dal socialista Lagorio ha presentato è stata, appunto, quella relativa alle «norme per il funzionamento del comitato regionale di controllo e delle sezioni decentrate», e questa legge è stata la seconda ad essere approvata dal Consiglio, il 23 dicembre scorso, dopo l'approvazione, il 23 ottobre, della legge istitutiva dei tributi propri della Regione. Meccanico adempimento burocratico? Certamente no, tanto è vero che molte altre regioni non l'hanno ancora compiuto. Si è trattato invece di una scelta politica che ha caratterizzato immediatamente la Regione Toscana. Abbiamo voluto sottrarre subito — mi dice il presidente del Consiglio regionale, il compagno Gabbuggiani — comuni e province al controllo prefettizio ed alla ingerenza burocratica. E' stata questa la conferma che la Regione intendeva muoversi subito e concretamente in direzione della rottura del vecchio accentramento statale e del rapporto di subordinazione delle autonomie locali allo Stato. Ed è stata anche un'indicazione precisa del taglio della attività futura della Regione Toscana, che vuole essere uno strumento di rinnovamento dell'intero sistema delle autonomie locali e che intende fare di comuni e province i destinatari privilegiati e naturali del suo progetto politico complessivo. Che questo fosse l'asse portante della sua scelta politica, la Regione l'ha poi confermato nel corso dell'elaborazione dello Statuto, prevedendo espressamente, all'art. 73, come criterio ispiratore dei suoi rapporti con la società toscana, la consultazione di comuni e province su problemi non solo di loro interesse particolare, ma anche di carattere generale. Volendo quindi procedere ad un bilancio di questa prima fase di attività, l'elemento che emerge è proprio questo: l'immediato, aperto sostegno dato dalla Regione al sistema di articolazione sociale della Toscana, dagli enti locali, ai sindacati, alle organizzazioni culturali (fino alla Università dove si sono svolte apposite conferenze di ateneo), alle associazioni di categoria. I risultati di questo processo, via via più profondo, e più articolato, di contatti, di confronti, di consultazioni, sono estremamente significativi anche perché esso non ha avuto affatto un carattere formale, ma ha inciso sulle forze sociali e gli schieramenti politici, e anche nella dialettica interna dei partiti presenti in Consiglio. La scelta della «Regione aperta», ha avuto un primo riscontro nella fase di elaborazione dello Statuto, quando non solo i criteri generali ispiratori, ma molte volte anche proposte alternative, sono state presentati al vaglio delle amministrazioni comunali e provinciali, delle associazioni culturali, di quelle di categoria. Non si è trattato, come pure è avvenuto in altre regioni, dell'invio di una lettera di invito a partecipare ad una riunione nel corso della quale sarebbero stati esposti i generali criteri ispiratori dello Statuto. Si è trattato di qualche cosa di ben diverso: si sono fatte apposite sedute di consiglio comunali e provinciali, assemblee unitarie di amministrazioni locali, si è andati ad un confronto diretto e serrato con le popolazioni interessate. Alcune dizioni dello statuto per la politica agraria, ad esempio, mi dice Gabbuggiani, sono state suggerite dalle associazioni contadine, o dalle organizzazioni femminili per quanto riguarda i problemi delle donne. La stessa discussione in Consiglio sui decreti governa-

Decentramento e modifica del vecchio apparato statale

D'altra parte questa partecipazione diretta, realizzata fin dalle prime battute della vita regionale, oltre che a portare la regione non come qualcosa di lontano e di burocraticamente sovrapposto, quanto come il risultato di un impegno di base, ha avuto in Toscana, profonde ripercussioni. Le amministrazioni locali si sono sentite protagoniste in prima persona di un processo di decentramento e di profonda modifica del vecchio apparato statale. Anche quelle amministrate dalla DC si sono trovate sostanzialmente d'accordo con le scelte di fondo della giunta di sinistra. A loro volta, le organizzazioni sindacali — me lo conferma il segretario regionale della CGIL — si sono state sollecitate nei fatti ad approvare la loro elaborazione e le loro scelte di intervento non più soltanto sul terreno strettamente rivendicativo, ma sul terreno più generale di riforma o di sviluppo dell'economia regionale. E' stato anche nel corso di questa prima fase di attività così caratterizzata che si è rinsaldata l'unità attorno alla

I compiti da affrontare con l'aiuto collettivo

La regione si è dunque venuta da tempo strutturando, anche attraverso la attuazione dei compiti assegnati dalle varie leggi di riforma, come quella sulla casa, oppure dalle leggi sugli asili nido, la montagna, il commercio. Ma l'obiettivo di fondo è stato in

Una mostra di Silvestro Lega a Bologna

Una grande mostra monografica dedicata a Silvestro Lega sarà presentata a Bologna nel prossimo autunno 1972 dall'Associazione per le arti «Francesco Francia». L'Associazione è stata sollecitata dall'interesse crescente che gli amatori e i collezionisti mostrano per questo artista del secolo scorso. L'ultima mostra monografica di Lega risale al 1926: fu organizzata a Modigliana, in Romagna, dove egli era nato nel 1825, e dove fu presentato unitamente ad un gruppo di artisti fiorentini, con 165 opere. Da allora, fatta eccezione per il bel gruppo di 43 dipinti esposti alla Mostra dei Macchiaioli alla Galleria d'arte moderna di Roma, altre mostre di un qualche rilievo dell'opera del Lega non se ne sono avute, e gruppi di suoi dipinti si sono potuti vedere solo per iniziativa di gallerie private. La rassegna presenterà circa 150 opere, appartenenti a collezioni private e pubbliche.

IL POTERE REPRESSIVO LA POLIZIA

Le forze dell'ordine italiano di Angelo d'Orsi. Con particolare riferimento ai meodi della PS e dei carabinieri. L. 1.600. LA MACCHINA MILITARE Le forze armate in Italia 2° edizione. Lire 1.600

da Feltrinelli novità e successi in tutte le librerie